

SEBASTIANO ISAIA

**IL MONDO SDOPPIATO
DELL'ECONOMIA CAPITALITICA**
Uno studio sulla doppia natura dei «fattori produttivi»

Agosto 2012

IL MONDO SDOPPIATO
DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA
Uno studio sulla doppia natura dei «fattori produttivi»

*Due anime abitano, ahimè, nel suo petto,
e l'una dall'altra si vuol separare!*

Goethe, *Faust*.

1.

La tendenza, da parte di chi scrive, a mettere nel cono di luce il momento della creazione del *plusvalore primario* come base di ultima istanza della ricchezza materiale e finanziaria che circola sui mercati mondiali, ha forse creato nel lettore dei miei scritti “economici” l'impressione di una mia sottovalutazione dei fenomeni che prendono corpo nella sfera della circolazione e della distribuzione. Non è così. D'altra parte occorre tenere presente che la punta della mia critica sul terreno del dibattito economico degli ultimi quattro anni è stata quasi sempre rivolta contro i teorici della finanziarizzazione assoluta del capitalismo del XXI secolo, ossia contro i feticisti del cosiddetto

Finanzcapitalismo. Contro questi teorici, che hanno visto realizzata la secolare e permanente tendenza della sfera della circolazione finanziaria a emanciparsi dalla sfera della produzione del valore basico a mezzo dello sfruttamento della capacità lavorativa industriale (settore agricolo compreso, ovviamente); contro questi feticisti della cornucopia, critici di una creazione del denaro a mezzo di denaro che essi hanno visto con orrore essersi infine concretizzata, passando dal mito – e dalla speranza del capitale – alla realtà, ho cercato di sostenere l'idea secondo la quale anche il gigantesco castello di carta eretto dalla Finanza (con annessa speculazione) si spiega, attraverso le mediazioni concettuali e reali che un'analisi non superficiale del meccanismo economico non manca di offrire alla nostra considerazione, con il processo allargato di accumulazione che ha nel capitale il suo soggetto e nel profitto il suo motore.

Un solo esempio tratto dalla cronaca: la sagra dello *spread*. Com'è noto lo spread che riempie le prime pagine dei quotidiani europei misura la differenza fra i titoli di Stato dei paesi europei non “virtuosi” (le cosiddette cicale: Grecia, Spagna,

Italia) e quelli della “virtuosa” formica tedesca. Questo sul piano formale, ossia guardando la cosa dal punto di vista della circolazione finanziaria. Ma lo spread ha un significato più profondo che rimanda, più o meno direttamente, al *gap sistemico* fra i paesi capitalistici europei, e per questo gli economisti più seri (i quali militano tutti nel partito liberista) parlano correttamente dello spread nei termini di un misuratore di competitività. Grossomodo, la competitività di un sistema-paese è data dalla *produttività sociale totale*, a partire naturalmente dalla produttività del lavoro, dal Pil, dallo stato della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, dal livello di disoccupazione, dal livello dei salari, dei tassi d’interesse e dei prezzi, dal livello del debito pubblico, dal livello del drenaggio fiscale, dalla sostenibilità del welfare, dall’esistenza di gap economici regionali nel seno di un Paese, e da altri fattori riconducibili in qualche modo allo stato di salute di una società capitalistica considerata nel suo complesso. In altre parole, la variazione dello spread dovuta al movimento dei fondi d’investimento (compra/vendita di titoli del debito sovrano) e alla

speculazione finanziaria si spiega innanzitutto a partire dalla cosiddetta «economia reale» nel suo rapporto con il sistema-paese, la cui struttura sociale (istituzioni politiche comprese) può rendere più o meno agevole il processo di accumulazione del capitale, madre della potenza sistemica di una nazione.

In generale, spiegare l'attuale crisi economica internazionale a partire dal Moloch finanziario, come fa ad esempio Giulio Tremonti (diventato più “antimercatista” degli “antimercatisti” di sinistra), senza cogliere i giganteschi mutamenti intervenuti negli ultimi trent'anni nella *struttura* del capitalismo mondiale (la Cina, l'India e gli altri ex «paesi in via di sviluppo» come nuove fabbriche del mondo), significa rimanere alla superficie del problema, là dove facilmente si rimane impigliati nei stratosferici e ipnotici numeri esibiti dalla magica moltiplicazione dei pani e dei pesci – leggi *valori cartacei*, sotto forma di obbligazioni, titoli, derivati e quanto di meglio e di più sofisticato ha saputo offrire in questi anni la prodigiosa «fabbrica finanziaria». Quando gli economisti si limitano a denunciare l'«insostenibile» circostanza per cui

l'«economia virtuale» vale dieci e più volte l'«economia reale» mostrano di non comprendere che cosa ha reso possibile questo apparente paradosso “valoriale”, il quale ha molto a che fare sia (*immediatamente*) con l'imperativo categorico del profitto, sia (*mediatamente*) con la dinamica dell'accumulazione capitalistica, assoggettata alle stringenti leggi della valorizzazione del capitale investito.

Ma qui non riprenderò i motivi della mia polemica, limitandomi a rimandare ai diversi post scritti su questo tema, nonché al mio studio *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Cercherò piuttosto di prendere in considerazione la dialettica fra *valore di scambio* e *valore d'uso* a proposito della forma merce in generale, e della merce-lavoro in particolare. Infatti, il carattere alienante, sdoppiante, reificante e feticistico della vigente economia è radicato in quella dialettica, la quale ancor prima di essere un dato della coscienza è innanzitutto un fatto economico-sociale che si può apprezzare solo se ci si pone da una prospettiva radicalmente anticapitalistica. In questo senso peculiare ricuso di attribuire alla critica dell'economia politica

marxiana, che costituisce il punto di avvio della mia riflessione, il carattere di scienza secondo i canoni stabiliti dall'ideologia dominante: scienza come indagine obiettiva dei fenomeni, scevra da presupposti e da intenzioni politici. D'altra parte, l'obiettività e la cosiddetta avalutatività della scienza, compresa quella che si occupa dei fenomeni naturali, è un articolo di fede che lascio volentieri ai credenti della Scienza Avalutativa. Il solo concetto di scienza che mi sembra plausibile è quello stabilito dalla filosofia greca: scienza come ricerca della verità delle cose, come sforzo teso a cogliere la loro sostanza. Ma, nuovamente, questa verità non si può declinare in termini astrattamente oggettivi, tanto più quando indaghiamo fenomeni sociali. Chiusa questa breve digressione metodologica, ritorniamo al nostro tema.

Non è che i fenomeni della circolazione hanno una scarsa importanza nell'analisi critica del processo economico; si tratta piuttosto di affermare l'idea secondo la quale essi acquistano un reale significato e una reale dinamica solo nella loro intima connessione con la sfera della produzione del valore. D'altra parte, a ben guardare, la sfera della

circolazione non è che un momento, fondamentale, dello stesso processo di accumulazione del capitale, perché è lì che il processo di valorizzazione, con la creazione di valore e plusvalore attraverso l'uso capitalistico della capacità lavorativa, trova il suo snodo centrale, il suo necessario «salto mortale», con la trasformazione («metamorfosi») dell'astratto valore di scambio in prezzo e dunque in denaro. Questo sdoppiamento di un processo economico che in realtà si dà nella necessaria unità di tutti i suoi momenti (produzione, scambio, circolazione, consumo, accumulazione, riproduzione...) è peraltro la fonte di quel feticismo che Marx riscontrò già negli economisti classici, ma che si dispiegò in modo davvero radicale e «triviale» nell'economia politica postclassica, in parte anche in reazione alla concezione ricardiana della distribuzione del reddito. Ma è un po' tutta la prassi economica capitalistica che appare sequestrata da un processo di sdoppiamento che ha dei precisi presupposti materiali, che non è, cioè, la conseguenza di un mero difetto d'intelligenza. È per questo che nei confronti del feticismo della merce occorre avere un atteggiamento critico, non ateo, e men che meno

esorcistico: non si tratta né di illuminare le coscienze né di cacciare demoni, bensì di afferrare il nucleo capovolto della realtà.

La mistificazione che prendo in oggetto in queste pagine non nasce, in primo luogo, nella testa degli economisti e degli «attori dell'economia», ma nel processo di scambio fra capitale e lavoro, che si dà in modalità sdoppiata: prima nella circolazione (compravendita di capacità produttiva) e poi nella produzione (uso, o sfruttamento di questa capacità). Lungi dall'essere un'aberrazione del pensiero, la mistificazione è dunque parte integrante della realtà. Per questo sul terreno del feticismo delle merci l'illuminismo deve dichiarare la propria impotenza.

In linea generale, per comprendere la dinamica capitalistica, con l'alternarsi di fasi espansive e di «cicli congiunturali», non è sufficiente indagare le relazioni di scambio, e certamente è del tutto forviante arrestarsi a quel livello, nonostante si debba partire necessariamente da esso, perché è lì – nel mercato – che la sostanza del valore si dà come fenomeno. Appresi i dati empirici offerti dal mercato bisogna analizzarli alla luce del processo di produzione del valore colto nei suoi due momenti

costitutivi: *processo di valorizzazione* e *processo tecnico del lavoro*, per non smarrirci nella complessità del labirinto “valoriale” messo in essere dalla prassi capitalistica concepita come totalità di una miriade di quotidiane azioni facenti capo a singoli individui, a sistemi collettivi, a istituzioni pubbliche e private, e via scorrendo. Smith sosteneva che alla fine l’egoismo e l’irrazionalità dei singoli generavano il bene e la razionalità del tutto. Ciò che si può dire è che quel «bene» e quella «razionalità» devono *necessariamente* fare i conti con la totalitaria e bronzea «legge del profitto». Che questa legge debba condurre «il tutto» verso strade tutt’altro che benigne e razionali è cosa che tutti vedono. Comprimerne le cause è tutto un altro discorso, al quale offro il mio modesto contributo.

Scrivendo Henryk Grossmann nel 1940: «Nella sua interpretazione del marxismo economico la dottrina dominante ha cancellato da esso proprio l’intera teoria del duplice carattere del lavoro, cioè proprio quello che costituisce il momento specifico del marxismo e lo distingue dai classici»¹. Non il

¹ H. Grossmann, *Marx, l’economia politica e il problema della dinamica*, p. 51, Laterza, 1969.

valore di scambio della merce-lavoro (espresso nel salario), ma il suo *valore d'uso* (l'uso della capacità lavorativa nel vivo processo produttivo) è il presupposto della valorizzazione del capitale (conservazione del vecchio valore e aggiunta di valore *ex novo* o plusvalore): è la grande scoperta di Marx, che fa della sua economia critica una teoria del tutto nuova, originale rispetto alla teoria del valore di Smith e Ricardo². A questa fondamentale acquisizione teorica occorre aggiungerne un'altra, del tutto originale e concettualmente omogenea alla prima: la funzione che ha nel processo di accumulazione il *valore d'uso* delle merci espresse nel capitale investito in *mezzi di produzione* e in *materie prime* (il marxiano «capitale costante»). Ciò che propongo è una riflessione «esoterica» intorno al processo di creazione del valore industriale, ossia di quel valore, che definisco *basico* o *primario*, sulla cui base si radica il processo di circolazione della ricchezza sociale

² «Tale duplice natura del lavoro contenuto nella merce è stata dimostrata criticamente da me per la prima volta» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 73, Editori Riuniti, 1980). «Il *valore d'uso* che si presenta di fronte al capitale è il *lavoro*» (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, p. 254, La Nuova Italia, 1978).

mondiale «reale» e «virtuale», una distinzione, quest'ultima, che solo nei momenti di acuta crisi economica, come quella che stiamo attraversando, assume tutta la sua pregnanza teorica e pratica.

2.

Considerare la marxiana teoria del valore alla stregua di un mero sviluppo, più o meno creativo, dell'analogia teoria che ha avuto in Smith e Ricardo i suoi più celebri autori è del tutto sbagliato, e chi lo fa mostra di non aver capito né il metodo né il punto di vista "dottrinario" che guida l'analisi "economica" di Marx. Il perno attorno a cui ruota la sua riflessione critica sul capitalismo non è infatti il valore «in sé» (Adam Smith), né la sua distribuzione sotto forma di reddito (Ricardo) ma *il rapporto sociale* che ne rende possibile sempre di nuovo la produzione e la distribuzione. Solo la comprensione di questo rapporto (di dominio e di sfruttamento) gli ha permesso di penetrare i misteri del valore, rendendo anche intellegibili concetti a cui i «classici» si erano accostati intuitivamente, senza un adeguato fondamento teorico. Cercherò brevemente

di chiarire meglio il senso di queste parole. Intanto: in che senso è corretto parlare, in riferimento a Marx, di una *teoria del valore-lavoro*? Per rispondere a questa domanda bisogna richiamare all'attenzione la natura *mercantile* del lavoro: come ogni altra merce il lavoro ha un valore di scambio e un valore d'uso. Marx rivendica come sua originale e decisiva scoperta, che lo colloca decisamente *fuori* della tradizione classica, il carattere doppio del lavoro, una distinzione che né i fisiocratici, né Smith né Ricardo seppero individuare. Egli più volte sottolineò l'importanza di questa scoperta, individuando appunto nell'indagine sul duplice carattere del lavoro «il perno sul quale muove la comprensione dell'economia politica», nonché il suo vero contributo alla scienza economica, «l'elemento del tutto nuovo» che vi apportò.

È vero, osserva Marx, che il lavoro crea il valore, ponendosi così come origine della ricchezza sociale (o delle nazioni, per parlare il linguaggio della borghesia storicamente in ascesa), ma non come mera somma di valori (e lavori) già dati, secondo uno schema statico e già abbastanza «triviale» dell'accumulazione capitalistica. Il lavoro è per sua

stessa definizione un ancorché di dinamico, di vivo, e lo schema di cui sopra non può contraddire questo carattere, appiattendo la vita concreta nell'astratta e morta somma dei valori. L'economia classica non riuscì a mettere in connessione dialettica il momento *quantitativo* del valore con quello *qualitativo*, confermando il carattere materialistico-metafisico della propria concezione filosofica, che informò la sua definizione di lavoro produttivo: il lavoro è produttivo nella misura in cui crea ricchezza materiale, valore cosificato in oggetti "duri e pesanti". Il lato qualitativo di questo mondo oggettivato dal lavoro vivo non fu mai preso nella giusta considerazione, proprio perché ai classici mancò la distinzione fondamentale tra lavoratore e forza-lavoro, tra salario e capacità lavorativa, tra lavoro passato e lavoro in atto, tra il valore di scambio del lavoro e il suo valore d'uso.

Sul piano storico solo dalla nuova classe potenzialmente rivoluzionaria (la classe dei lavoratori salariati) poteva arrivare la soluzione dell'enigma intorno al plusvalore, base di ogni forma di profitto e di rendita, semplicemente perché la sua creazione inchiodava la civiltà borghese alla

millenaria dimensione della società classista, la cui ricchezza materiale e spirituale riposa sullo sfruttamento di uomini a mezzo di uomini. La marxiana critica dell'economia politica ha questo preciso significato storico (non meramente sociologico, il che, fra l'altro, spiega perché la teoria critico-radical non fu sviluppata spontaneamente dal proletariato), e già solo questo la colloca a una distanza abissale dall'economia classica e dalla tradizionale teoria del valore-lavoro. Questo, d'altra parte, non significa affatto misconoscere i mille fili che legano la teoria "economica" di Marx alla migliore tradizione della scienza economica borghese, la cui profondità e il cui respiro culturale fanno ancor più risaltare il genio del comunista di Treviri.

A proposito della recensione al primo libro del *Capitale* scritta da E. Dühring, Marx osservò come l'autore non avesse colto uno dei «tre elementi del tutto nuovi del libro», ossia «che a tutti gli economisti senza eccezioni è sfuggita la cosa semplice che essendo la merce un che di duplice di valore d'uso e di valore di scambio, anche il lavoro rappresentato nella merce deve avere carattere

duplice, mentre la mera analisi in base al lavoro *sans phrase*, come ad es. in Smith, Ricardo, ecc. deve dappertutto imbattersi in cose inspiegabili. È questo realmente tutto il mistero della concezione critica»³. Gli altri due elementi assolutamente originali della «concezione critica» marxiana sono 1) la derivazione della rendita, del profitto e dell'interesse dal *plusvalore*, «in cui tutto questo si trova ancora indistinto, per così dire in una soluzione», e 2) la concezione del salario «come forma fenomenica irrazionale di un rapporto celantesi dietro ad essa». Come vedremo tutti questi «elementi» scoperti da Marx sono intimamente e inestricabilmente connessi l'uno all'altro, fino a costituire una sola realtà: la realtà dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato celato dal velo dello scambio.

Com'è noto, Smith affermò il principio dello scambio tra equivalenti: merci di qualità differenti si scambiano secondo un determinato rapporto quantitativo basato sul tempo di lavoro occorso a produrle. Il denaro funziona come equivalente

³ Lettera di Marx a Engels dell'8 gennaio 1868, in Marx-Engels, *Lettere sul Capitale*, p. 94, Laterza, 1971.

generale delle merci sulla base di questo rapporto valoriale che rende del tutto razionale la seguente equivalenza: $10 x = 5 y$, dove x è una merce che «cristallizza» 1 ora di lavoro e che si confronta con una merce y che ne “contiene” 2. Mele e pere possono venir quindi reciprocamente scambiate razionalmente, non in modo arbitrario e truffaldino, sulla base del loro contenuto di valore, determinato appunto dalla quantità di lavoro in esse condensato. Qui il *valore d'uso* delle due merci dilegua, lasciando interamente la scena al *valore di scambio*. Il primo non è che un mero pretesto formale che occulta la sostanza dello scambio.

Smith, scrive Marx, intuisce che il risultato del principio di equivalenza ne contraddice il presupposto: come si spiega l'esistenza di un *plus* di valore sulla base di uno scambio “equo”, ossia confacente all'equivalenza valoriale tra i beni scambiati? Com'è che comprando i «fattori della produzione» (macchine, materie prime e lavoro) al loro giusto prezzo di mercato, ossia senza frode né inganno, il capitale si ritrova, alla fine del processo produttivo, con un plusvalore? Come spiegare questa eccedenza sulla base del bronzo e quasi

teologico principio dell'equivalenza, nonché dell'altrettanto bronzea «formula trinitaria» (dal Capitale sgorga il profitto, dal Lavoro sgorga il salario, dalla Terra sgorga la rendita fondiaria)? «In ogni caso lo Smith intuisce la difficoltà di dedurre, dalla legge che regola lo scambio delle merci, lo scambio tra capitale e lavoro ... E questa contraddizione non può essere chiarita finché si contrappone direttamente il capitale al lavoro, invece che alla forza-lavoro»⁴. Smith non fu dunque in grado di risolvere il problema proprio perché rimase impigliato nel valore di scambio del lavoro, cosa che lo ancorava a quella prospettiva puramente “mercataista” che gli fece trascurare il secondo carattere della merce-lavoro, il suo *valore d'uso*. Seguendo quest'ultimo l'analisi intorno alla creazione del plusvalore deve abbandonare il mercato, ossia «il punto di vista essoterico» (Marx), per entrare nel processo produttivo, e così conquistare il fondamentale «punto di vista esoterico». Infatti, «La produzione capitalistica si fonda sul fatto che l'operaio produttivo vende come

⁴ K. Marx, *Storie delle teorie economiche*, I, p. 133, Einaudi, 1954.

sua merce la propria forza-lavoro al capitalista, nelle mani del quale poi essa opera solo come un elemento del suo capitale produttivo. Questa transazione appartenente alla circolazione – compravendita di forza-lavoro – non soltanto dà inizio al processo di produzione ma *implicite* ne determina il carattere specifico ... L'appropriazione di plusvalore – di un valore che è eccedente rispetto all'equivalente del valore anticipato dal capitalista –, sebbene sia preparata dalla compravendita della forza-lavoro, è un atto che si compie entro lo stesso processo di produzione e ne costituisce un momento essenziale»⁵. La comprensione di questa complessa dialettica tra elementi «essoterici» ed elementi «esoterici» permise a Marx di afferrare l'essenza della valorizzazione in quanto forma peculiare (capitalistica) di sfruttamento del lavoro celato da un atto (la compravendita) che formalmente esclude ogni sfruttamento, ogni arbitrio, ogni raggiro. Ma alla soluzione dell'enigma si può accedere anche rimanendo sul terreno «esoterico» della circolazione, giacché è nella forma-merce, totalità

⁵ K. Marx, *Il Capitale*, II, p.403, Editori Riuniti, 1980.

inscindibile di valore d'uso e di valore di scambio, che insiste la premessa dello sfruttamento. Infatti, una volta comprata la capacità lavorativa va usata, e in questa guisa di valore d'uso essa appartiene di diritto solo a chi l'ha comprata al suo giusto prezzo. A questo punto è il fattore *tempo* che diventa fondamentale: infatti, solo l'eccedenza di tempo rispetto a quello socialmente necessario a produrre le merci che rendono possibile l'esistenza del lavoratore in quanto salariato genera plus-lavoro, ossia plus-merce, base materiale del plusvalore. Il plusvalore è insomma una questione di tempo, anzi di *sdoppiamento temporale*: «Il tempo di lavoro dell'operaio si divide dunque in due parti: l'una, per cui egli ha ricevuto un equivalente, è il suo salario; l'altra, che dà gratis, costituisce il profitto»⁶. Naturalmente il tempo di lavoro si dà senza soluzioni di continuità, e così la fine di una parte (tempo del «lavoro necessario», nella terminologia marxiana) e l'inizio dell'altra (tempo del pluslavoro) sono occultati agli occhi tanto del lavoratore quanto del capitalista: è la prassi sociale dominata dalla

⁶ K. Marx, *Storia delle...*, I, p.143. «L'operaio qui non è altro che tempo di lavoro personificato» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 278).

legge del profitto che rende operativa, sebbene in una forma esoterica e mistificata, la distinzione temporale che rende possibile la creazione del plusvalore. Se in una sfera industriale la giornata di lavoro è fissata in 6 ore, è la produttività media sociale mondiale del lavoro in quella determinata sfera, che dipende innanzitutto dalla composizione organica del capitale, che stabilisce il rapporto fra *tempo gratuito* (pluslavoro) e tempo pagato (salario): sarà del 50 o del 100 per cento? Nessuno può dirlo, e per questo sostengo che il plusvalore non va provato attraverso misure empiriche, ma va piuttosto compreso nella sua genesi storica (separazione violenta tra fattori della produzione e produttore immediato, tra quest'ultimo e il suo prodotto, tra capitale e lavoro) e nella sua dimensione concettuale. La cosiddetta «evidenza scientifica» richiesta dalla scienza naturale qui non ha alcun significato. Detto che il rapporto fra lavoro non pagato e lavoro pagato esprime il grado di sfruttamento o rendimento della macchina-lavoro, annuncio che ritornerò sul fondamentale concetto di composizione organica del capitale.

Più che una teoria del valore-lavoro, quella marxiana è dunque una *teoria dello sfruttamento del lavoro vivo da parte del capitale*, ed è comunque in questo senso che nei miei scritti ho parlato della teoria “economica” di Marx nei termini di una teoria del valore-lavoro, una definizione che, come ho cercato di chiarire, per essere corretta necessita di una precisazione che metta in luce il doppio carattere della merce-lavoro. In ogni caso è evidente che il «capovolgimento dialettico» della teoria smithiano-ricardiana del valore-lavoro operato da Marx presuppone l’esistenza di una tale teoria, feconda anche – e forse soprattutto – nelle sue contraddizioni e nelle sue insufficienze. Infatti, proprio inseguendo queste contraddizioni e colmando queste insufficienze il comunista di Treviri giunse a scoprire la dialettica interna alla forma merce che gli dischiuse la porta del mondo capovolto e sdoppiato chiamato capitalismo.

La tendenza ad allontanarsi progressivamente dal concetto smithiano-ricardiano del valore che si riscontra nell’economia politica postclassica (da Malthus in poi) si spiega innanzitutto con la paura della nuova classe dominante di fare i conti con le

conseguenze sociali e politiche dello sviluppo capitalistico. L'acuirsi del conflitto capitale-lavoro, il sorgere di una coscienza socialista che, sulla base della teoria ricardiana della distribuzione del reddito sociale, rivendicava ai produttori diretti la proprietà dell'intero prodotto sociale, e l'approfondirsi e il ripetersi delle crisi economiche, un tempo ritenute impossibili e in ogni caso di natura eccezionale, spinsero la scienza economica borghese a rifugiarsi nella rassicurante sfera della circolazione, nella quale tutte le vacche del processo economico sembrano nere. Più forti, radicate e dirompenti si fanno le contraddizioni sociali, e più forte, radicata e urgente si fa l'esigenza di presentare l'economia capitalistica sotto forma di un processo armonico, solo accidentalmente e temporaneamente turbato da disarmonie che ne attestano il principio essenziale basato sulla coazione del sistema all'equilibrio. La crisi è l'eccezione che conferma la regola, che è appunto l'equilibrio statico del meccanismo economico, concepito come una sorta di poligono di forze la cui risultante è la stasi, lo zero matematico. «L'equilibrio di un sistema», scriveva Vilfredo Pareto nel suo *Corso di economia politica* (1896-

97), «presenta analogie impressionanti con l'equilibrio di un sistema meccanico». L'approccio meccanicistico ai fatti economici forse gli derivò dalla sua professione di ingegnere delle ferrovie. Il suo maestro, Maffeo Pantaleoni, inclinava invece verso «analogie impressionanti» con i fenomeni biologici: il tentativo di portare i fenomeni sociali sul terreno dei fenomeni naturali, giustificato con la necessità di fare dell'economia politica una «scienza esatta» del tutto omogenea alle altre scienze, è forse l'espressione più significativa dell'alto grado di feticizzazione raggiunto dal pensiero sociale dopo la seconda metà del XIX secolo. Per Marx il solo parlare di equilibrio a proposito di un'economia così altamente dinamica («rivoluzionaria») e contraddittoria com'è quella capitalistica è una contraddizione in termini, che cela intenti apologetici. A differenza di quanto hanno sostenuto molti suoi epigoni, egli non contemplò una situazione di equilibrio nemmeno in linea del tutto teorica, allo scopo di chiarire meglio il meccanismo dell'accumulazione. Scriveva Grossmann in polemica con gli epigoni “armonicisti” del grande barbuto: «Nello schema della riproduzione semplice

tutto *funziona perfettamente*. Ebbene, Marx voleva dimostrare proprio il contrario. Anche nella riproduzione semplice le crisi sono inevitabili. Appunto per questo Marx è un vero *dinamico*, in contrasto con l'economia borghese che è essenzialmente statica, e dove la crisi deve quindi sopraggiungere come *deus ex machina dall'esterno* del sistema. In Marx lo squilibrio è connesso con l'essenza del sistema»⁷. Lungi dall'essere il perno attorno a cui ruota il meccanismo economico, per Marx la condizione di equilibrio è solo un accidente, del tutto privo di significato ai fini di una corretta interpretazione dei fenomeni economici, e presupporla anche solo come espediente metodologico conduce a gravi errori concettuali che inficiano l'analisi dei dati empirici. Detto *en passant*, il tentativo di dimostrare quanto «dinamico» fosse il pensiero economico di Marx costò a Grossmann l'infondata accusa di “crollista”, ossia di sostenitore del crollo del capitalismo causato automaticamente dal procedere

⁷ Lettera di H. Grossmann a Paul Mattick del 7 maggio 1933, in H. Grossmann, *Marx, l'economia politica e il problema della dinamica*, p. 137.

dell'accumulazione capitalistica, da parte di molti “marxisti della cattedra”, interessati a tutto tranne che a preparare una rivoluzione.

Il fatto che la tendenza alla volgarizzazione dell'economia politica ebbe due decisive accelerazioni, rispettivamente nel 1830 (dopo il luglio parigino) e nel 1848 (dopo i noti eventi rivoluzionari di portata continentale) la dice lunga sul carattere ultrareazionario dell'economia politica post-classica. Nel suo libro del 1848 (*Passato, presente e futuro*) il protezionista americano H. C. Carey scrisse che «Il sistema di Ricardo è un sistema della discordia ... Esso tende a generare l'inimicizia tra le classi ... Il suo libro è il manuale adatto al demagogo che aspira al potere, attraverso la confisca della proprietà fondiaria, la guerra e il saccheggio». Parole davvero ispirate dalla tempestosa epoca. In ogni caso, con Malthus inizia il secolare sforzo teso a cancellare il peccato originale di Smith e Ricardo: il concetto di valore di una merce come cristallizzazione di valori creati dal lavoro, il tempo di lavoro come misura del valore.

Lungi dall'essere considerato la misura del valore, il lavoro viene retrocesso a «fattore della

produzione» in niente dissimile agli altri «fattori». Col tempo, soprattutto per cancellare ogni traccia dell'«equivoca» teoria ricardiana dei redditi, la scienza economica chiama in causa fattori non riconducibili in nessun modo al processo produttivo, come quelli legati alla psicologia dei consumatori, o a una «natura umana» astrattamente concepita, fatti assurgere a momenti decisivi della prassi economica. Non a caso Marx sostenne (*Per la critica dell'economia politica*) che con Ricardo l'economia politica borghese, non ancora afflitta da preoccupazioni apologetiche e ancora investita di una funzione storicamente rivoluzionaria (sradicare le ultime sopravvivenze del vecchio mondo precapitalistico), «trae drasticamente le sue ultime conseguenze e con ciò si conclude». È un po' lo stesso schema che il Tedesco usò con Hegel a proposito del compimento della filosofia classica. La volgarizzazione, che intanto si fa «triviale» (alludo ad esempio alle varie scuole di pensiero che rivendicarono la teoria dell'utilità marginale), della scienza economica coincide con la sua matematizzazione: per un verso la matematica è chiamata a legittimare lo status scientifico

dell'economia politica, il cui paradigma diventa la meccanica, e per altro verso, di fatto, essa diventa lo schermo dietro il quale si cela un'abissale vuoto concettuale, che le ipnotiche equazioni matematiche non possono ovviamente colmare, neanche un po'. Hegel criticò a suo tempo la tendenza alla matematizzazione che della totalità concreta coglieva solo un aspetto, i rapporti di grandezza, trascurando tutti i rimanenti momenti qualitativi: «Il suo [della matematica] concetto è la grandezza. Ma questo è proprio il rapporto inessenziale, privo di concetto, il movimento del sapere procede allora alla superficie, non tocca la cosa stessa, l'essenza o il concetto, e non è quindi un comprendere»⁸. Il pensiero economico borghese *deve* procedere alla superficie (per Frédéric Bastiat «Lo scambio è tutta l'economia politica»), *non deve* toccare «la cosa stessa», perché Smith e Ricardo dimostrarono dove mena la ricerca della verità scevra da preoccupazioni dettate dalla necessità di mettere in sicurezza lo *status quo* sociale.

⁸ F. W. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, p. 101, Bompiani, 2001.

Per Marx l'economia politica classica è «scientifica» proprio in grazia della sua ricerca della verità senza riguardi di sorta e senza compromessi. D'altra parte allora la «verità» militava tutta a favore della borghesia in piena ascesa sociale, così che il linguaggio dell'economia politica di Smith e Ricardo può a ragione venir considerato «il linguaggio della borghesia ancora rivoluzionaria, che non si è ancora assoggettata l'intera società, lo Stato, ecc.» (Marx). Ma qui conviene chiudere la breve digressione storica.

Marx chiamò *variabile* il capitale anticipato per l'acquisto di capacità lavorativa non perché individuò in esso, in quanto forma di valore (salari), la fonte del plusvalore, bensì perché solo quel capitale mobilita la viva capacità lavorativa, la sola in grado di creare valore *ex novo* semplicemente dispiegandosi nel tempo. Preso in sé, nella sua tetragona forma di valore di scambio, il capitale variabile è altrettanto sterile di plusvalore quanto il capitale costante. Tra poco vedremo quanto sia importante anche l'analisi del valore d'uso mobilitato dal capitale costante sotto forma di macchine e di materie prime.

La filiera *plus-lavoro* → *plus-merce* → *plus-valore* ha quindi come momento iniziale un atto della circolazione, ed è precisamente questo fatto la fonte principale di quel misticismo della merce da cui non a caso Marx prese le mosse nella sua critica dell'economia politica. «Alla superficie della società borghese il salario dell'operaio appare quale prezzo del lavoro»⁹. Invece il salario è il prezzo del lavoratore, non della sua «magica» prestazione: con quel salario il lavoratore compra ciò che gli occorre per riprodursi sempre di nuovo come venditore di capacità lavorativa – fra i costi di riproduzione naturalmente occorre considerare anche la sua famiglia. A ben guardare, con il salario il capitale non paga la capacità lavorativa (si limita a usarla per un x di tempo stabilito dalla prassi sociale), ma rende piuttosto possibile l'esistenza in vita del prestatore di capacità lavorativa. «Un uomo deve poter sempre vivere del suo lavoro, e il suo salario dev'essere almeno sufficiente a mantenerlo», notava acutamente Adam Smith ne *La ricchezza delle Nazioni*. Dalla prospettiva appena delineata la natura

⁹ K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 251.

disumana, alienata e alienante, del lavoro salariato appare in tutta la sua maligna e radicale dimensione.

Scrive Marx: «Il capitalista non scambia un'eguale quantità di lavoro oggettivato con una eguale quantità di lavoro vivo; la quantità di lavoro di cui egli si appropria è superiore alla quantità di lavoro che egli paga»¹⁰. Qui ancora una volta viene in luce la doppia natura del lavoro: quella oggettiva, morta, che si esprime nel salario, e quella soggettiva, viva, che genera plusvalore attraverso la conservazione dei lavori e dei valori che dal punto di vista del capitale costituiscono un puro costo, sterile ai fini del profitto. La dialettica tra *lavoro morto*¹¹ (passato, incorporato nei mezzi di produzione e nelle materie prime, anche sotto forma di ricerca tecnologico-scientifica) e *lavoro vivo* (presente, chiamato a risuscitare il morto lavoro in termini di valore di scambio e di valore d'uso) è una peculiare acquisizione marxiana, che si colloca in una posizione di discontinuità rispetto all'economia

¹⁰ K. Marx, *Storia delle...*, I, p.142.

¹¹ «Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro e vive quanto più ne succhia» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 267).

classica, intrappolata nella rigida e morta materialità dei «fattori della produzione» e dei prodotti del lavoro. Anche qui, la cattiva astrazione esibita dal concetto smithiano-ricardiano del valore è l'altra faccia di una concezione che al lato opposto mostra quel materialismo della materia (o *materialismo quadratico*, come mi piace chiamarlo) che tanta parte ebbe nella definizione smithiana di lavoro produttivo.

Com'è noto, Marx riprende, incorpora e supera il concetto smithiano di lavoro produttivo attraverso la critica della teoria del valore elaborata dal grande economista inglese. Mentre Smith aveva ancorato quel concetto alla forma materiale del prodotto del lavoro, della merce, Marx dissolve ogni residuo feticistico implicito nel concetto smithiano, e pone saldamente al centro della definizione del lavoro produttivo e della sua distinzione da quello improduttivo il rapporto sociale di scambio tra capitale e lavoro salariato. Egli arriva a contrapporre il concetto di lavoro produttivo elaborato dai fisiocratici, i quali «giungono persino a dire che *soltanto il lavoro che crea un plusvalore è*

produttivo»¹² (tesi che Marx naturalmente condivide), all'analogo concetto smithiano, ancora impigliato in una «rozza concezione» materialistica del plusvalore (identificato in qualche modo con il «triviale» corpo della merce). A differenza di Smith, il quale si era concentrato sull'aspetto fenomenologico dello scambio tra capitale e lavoro salariato, espresso appunto nella forma astrattamente oggettiva del valore di scambio, Marx punta decisamente i riflettori della sua analisi critica sulla natura storica e sociale di quello scambio, il quale cela dietro il velo monetario della compravendita effettuata da liberi e giuridicamente eguali «soggetti economici» (il detentore di capitali e il detentore di capacità lavorativa), il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento peculiare di questa epoca storica. L'oggettività smithiana è, insieme, astratta, «triviale» e morta, proprio perché non coglie il lato concreto, soggettivo e attivo dell'oggetto: il valore d'uso dei «fattori della produzione».

¹² K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, p. 322.

A questo punto mi permetto una breve precisazione. Nella pagina citata dai *Grundrisse* Marx dice che «in A. Smith capita di trovare la rozza concezione che il plusvalore debba esprimersi in un prodotto materiale». In effetti, qui sembra che il Tedesco colpisca anche la mia concezione del plusvalore primario o basico, ma non è così. Almeno questo pare a chi scrive. Marx, infatti, così conclude: «Gli attori sono lavoratori produttivi non in quanto producono spettacolo, ma perché incrementano la ricchezza del loro datore di lavoro. Ma che genere di lavoro sia, ossia in che forma esso si materializza, ciò è assolutamente indifferente ai fini di *questo rapporto*, pur non essendolo dai punti di vista che svilupperemo in seguito». Vale a dire: produttivo è qualsivoglia lavoro dal cui sfruttamento il capitale trae un *plus di valore*, comunemente chiamato profitto. Sotto *questo* peculiare aspetto il lavoro di un attore, di una prostituta o di un operaio cadono tutti, con grande scandalo per Adamo Smith (e per il moralista), nella stessa rubrica del *lavoro produttivo*, a prescindere dal tipo di «bene o servizio» prodotto. La «forma materiale» della merce prodotta (spettacolo, piacere, frigorifero)

acquista una decisiva importanza se guardata dalla prospettiva del processo di formazione del valore che sempre di nuovo si aggiunge (*ex novo*) alla ricchezza sociale già prodotta. Da quella prospettiva, la sola che permette di capire il movimento della società capitalista nel suo complesso, decisivo diventa la *qualità* del plus di valore incamerato dal capitalista: si tratta di una mera sottrazione di ricchezza (dalla tasca dei consumatori di arte e di corpi a quella dell'impresario e del magnaccia) ovvero di una creazione di valore prima inesistente? Il solo lavoro che mentre conserva e vitalizza il vecchio valore ne crea di nuovo, *prima inesistente sulla faccia della terra*, è quello che produce le triviali merci. Per distinguere un qualsiasi tipo di incremento (*plus*) sul valore anticipato da un generico capitale, da quello originato attraverso la produzione di merci preferisco parlare di *plusvalore secondario* o derivato, nel primo caso, e di *plusvalore primario* o basico nel secondo.

Per cogliere questa fondamentale differenza non bisogna concentrarsi sull'aspetto materiale, cosale, del bene prodotto, bensì sulla qualità della capacità

lavorativa, ossia sul suo *valore d'uso*, che è poi uno sfruttamento. Che la «società immateriale» del XXI secolo debba sostenersi sul “mondo perduto” del valore d'uso è qualcosa che il feticista della merce non potrà mai capire.

3.

Ci siamo occupati della doppia natura del lavoro salariato. Adesso soffermiamoci brevemente sulla doppia natura del processo di produzione, fonte di quel plusvalore primario che allietta i cuori di ogni tipo di capitale: industriale, commerciale, finanziario, speculativo, parassitario a qualsiasi titolo. Detto per inciso, e a scampo di antipatici equivoci, dalle parti della mia etica non si fa alcuna distinzione fra le diverse tipologie di capitale: l'apologia del capitale produttivo (presunto «lato buono» del capitalismo), ridicolmente contrapposto al capitale speculativo (presunto «lato cattivo» del capitalismo), presso chi scrive trova solo cattivissime parole. Stigmatizzare la complessa e sempre cangiate fenomenologia del Capitale (che è, *in primis*, un rapporto sociale, e non una cosa, uno

strumento buono per tutte le stagioni economiche) senza mettere in questione la prassi capitalistica colta nella sua necessaria e sempre più totalitaria unità è appunto ridicolo sul piano concettuale, e ultrareazionario sul terreno dell'iniziativa politica. Come osservò Marx, il processo di produzione si dà, al contempo, come *processo di valorizzazione* e come *processo tecnico di lavoro*, anche qui senza alcuna soluzione di continuità temporale e topografica. «Nel processo lavorativo l'operaio non ha a che fare col valore, ma col valore d'uso dei mezzi di produzione»¹³.

Egli capì che se per l'astratta concettualizzazione del valore «la forma naturale del prodotto-merce era del tutto indifferente» (mele o pere, il valore di una merce è dato da: $C + V + Pv$, ossia dalla somma di capitale anticipato e plusvalore), ragion per cui l'analisi del «capitale individuale», senza alcun riferimento alla qualità del suo prodotto, appariva adeguato allo scopo, «questo modo puramente formale di esposizione non è più sufficiente, quando si consideri il capitale complessivo sociale e il suo

¹³ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 266, Editori Riuniti, 1980.

prodotto-valore»¹⁴. A questo livello, che rappresenta la reale dimensione del capitale, è il valore d'uso di quel prodotto, «la sua figura materiale», che acquista una funzione decisiva. Ma di che «prodotto» parliamo? Per capirlo occorre introdurre il concetto di accumulazione del capitale e porre mente a un altro sdoppiamento: *consumo improduttivo* e *consumo produttivo*. Già questa distinzione coglie la portata della dimensione puramente – e concretamente – *qualitativa* del nostro problema. Infatti, a determinare il tipo di consumo di una merce è sempre «la sua figura materiale», vale a dire il suo valore d'uso. Questo, però, sempre in intima e inscindibile connessione con il principio generale che informa l'economia capitalistica: la produzione di plusvalore, che è incamerato sotto forma di profitti, rendite e quant'altro. Ecco perché la materialità e la concretezza a cui qui faccio riferimento non ha nulla a che vedere con l'oggettività che sta alla base del materialismo volgare, o del materialismo della materia che informa la scienza della natura. La marxiana «figura

¹⁴ K. Marx, *Il Capitale*, II, p. 413.

materiale» presuppone e pone un mondo fatto di uomini e delle loro relazioni sociali, ed è proprio questo punto di vista che rende intellegibili processi dominati apparentemente solo dalla tecnica e da scambi meramente quantitativi, fatti di «*input*» e «*output*», tanto dal versante della produzione quanto da quello della circolazione. Solo il pensiero reificato e feticizzato della scienza economica, soprattutto di quella che ama esibire teoremi matematici che farebbero impallidire un Einstein, può trattare problemi eminentemente qualitativi alla stregua di problemi puramente quantitativi. Penso che, in generale, più un libro di economia politica è zeppo di sofisticate formule matematiche, e più rapidamente occorre licenziarlo senza perdervi ulteriore tempo. Conclusa l'ulteriore doverosa polemica, andiamo avanti.

Alcune merci possono entrare tanto nel consumo improduttivo dei singoli consumatori quanto nel consumo produttivo di un'industria, sotto forma di materie prime. Altre possono essere consumate solo produttivamente: è il caso dei mezzi di produzione. Già questa semplice distinzione qualitativa (generi di prima necessità, generi di lusso, mezzi di

produzione, materie prime organiche e inorganiche, ecc.) genera una complessa articolazione del processo economico sia nella sfera della produzione, sia in quella della circolazione. Come impatta questa articolazione qualitativa sulla produzione di valore (valore anticipato più plusvalore)? È, questa, una domanda davvero importante (come aveva capito già il fisiocratico Quesnay), che tra l'altro tocca la genesi delle crisi economiche. Ma qui non entrerò nel merito, se non solo marginalmente.

Accumulare significa non solo investire, ma ingrandire sempre di nuovo l'attività imprenditoriale attraverso l'investimento almeno di una quota del plusvalore ricavato. Ora, mentre in alcuni settori industriali è sufficiente accumulare solo una parte o, al limite, la totalità del plusvalore monetizzato nel corso di una singola rotazione del capitale (... → valorizzazione → realizzazione → accumulazione → valorizzazione → ...), in altri settori ciò risulta impossibile, e occorre un tempo più lungo per mettere insieme un plus di valore in grado di espandere l'attività, dando luogo alla vera e propria accumulazione capitalistica. Si ha una sorta di accumulazione differita nel tempo. Si può ovviare

alla cosa, ed è quello che avviene di solito nella realtà, attraverso il ricorso al credito, ma ciò, come si capisce, non è privo di conseguenze per ciò che riguarda il profitto intascato dal capitale che sfrutta direttamente i «fattori produttivi» – cioè i lavoratori. Occorre poi considerare il tasso di logoramento e quindi di ammortamento delle macchine usate nel processo di produzione, ma anche le capacità tecniche dei lavoratori chiamati a controllarle (in realtà ne sono controllati) e l'organizzazione tecnica del lavoro nel suo complesso: a parità di macchina può esservi una diversa produttività del lavoro. In ogni caso si comprende che «Le proporzioni entro cui si può allargare il processo di produzione non sono arbitrarie, ma prescritte tecnicamente»¹⁵. Marx definì «*la composizione del capitale* e le variazioni che essa subisce nel corso del processo d'accumulazione» come «il fattore più importante» nell'indagine intorno all'«influenza che l'aumento del capitale esercita sulle sorti della classe operai»¹⁶. Si comprende bene quale alta considerazione avesse

¹⁵ K. Marx, *Il Capitale*, II, p. 82.

¹⁶ K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 671.

il comunista di Treviri per questo problema¹⁷. Di che si tratta? Si tratta di considerare la struttura qualitativa dell'investimento attraverso il rapporto, qualitativo (valori d'uso) e quantitativo (valori di scambio) tra la componente oggettiva (mezzi di produzione, materie prime, ecc.) e la componente soggettiva (la capacità lavorativa o forza di lavoro) che insieme rendono possibile il processo di produzione del valore. Guardato sotto il rispetto quantitativo, il rapporto fra capitale costante e capitale variabile ci dà una prima, approssimata idea circa la struttura qualitativa del capitale investito. Infatti, più questo *rapporto di valore* è alto, e più alta, in linea di principio, dev'essere l'incidenza del

¹⁷ Tanto più significativa appare allora l'oblio in cui questo concetto cadde dopo la dipartita di Marx. Come fece notare Henryk Grossmann, «Di tutto questo non è rimasta alcuna traccia presso gli epigoni di Marx», i quali tutt'al più insisterono sul carattere quantitativo, di valore della composizione organica, trascurando per l'essenziale il suo carattere qualitativo, tecnico, che per Marx era invece l'aspetto di gran lunga più importante. «Se si considera la composizione organica nel modo dei teorici ora menzionati [Kautsky, Varga, Lederer, Hilferding, Bortkiewicz]. Cioè semplicemente come il rapporto fra c e v , ci si deve poi chiedere: in che cosa si distingue una tale composizione "organica" dalla composizione "di valore"? Come mai Marx ha così decisamente distinto i due concetti?» (H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo* pp. 309-310, Jaca Book, 1977).

capitale investito in mezzi di produzione, in materie prime e in «ricerca e sviluppo» rispetto a quello investito in salari. Significa che relativamente pochi lavoratori muovono una gran massa di capitale costante. Le imprese ad alta composizione di valore sono, normalmente, quelle tecnologicamente più avanzate che producono una merce ad alto «valore aggiunto». Tuttavia, a tecnologia immutata quel rapporto può variare semplicemente attraverso mutamenti meramente quantitativi nei due elementi costitutivi: ad esempio, se il prezzo dei mezzi di produzione o delle materie prime, ovvero di entrambi, cresce.

Marx trovò poco significativa una simile evenienza, e perciò introdusse il concetto di *composizione organica del capitale*, ossia un rapporto qualitativo tra mezzi di produzione e lavoro espresso però in termini di valore, in modo che la variazione quantitativa (o di valore: C/V) registri una variazione qualitativa (o tecnica: Mp/L). Come diceva Hegel, la sostanza deve apparire, l'essenza, se non vuole rimanere eternamente in sé, nella sua imperscrutabile e inutile oggettività, deve darsi come fenomeno, e ciò in questo caso significa

analizzare i movimenti della composizione organica del capitale mettendola immediatamente in rapporto con la viva prassi del processo produttivo: il capitalista ha comprato nuove macchine? oppure ha semplicemente licenziato una parte dei lavoratori? Magari avrà fatto l'una e l'altra cosa! E l'organizzazione del lavoro ha subito trasformazioni? In ogni caso tutti i movimenti che si registrano nella produzione di valore sono tesi ad accrescere la produttività del lavoro, cioè a dire il suo grado di sfruttamento, perché l'obiettivo che costantemente il capitale persegue è la più alta estrazione possibile di plusvalore. Per questo decisiva ai fini della comprensione del meccanismo capitalistico diventa l'analisi della composizione organica in stretta relazione col *saggio del plusvalore* (p_v/V : è il grado di sfruttamento dei lavoratori), con il *saggio del profitto* ($p_v/(C + V)$: è il rendimento del capitale complessivo anticipato) e con la *massa del plusvalore* (il saggio del plusvalore moltiplicato «la massa di lavoro»). Dalla delicata e complessa alchimia di questi rapporti dipende, in ultima analisi, il successo dell'accumulazione

capitalistica e quindi la salute dell'organismo economico-sociale nel suo complesso.

La tendenza storica del capitalismo va nel senso di una crescente composizione organica del capitale, perché il progresso tecnologico aumenta il grado di sfruttamento del lavoro, razionalizza la produzione, riduce gli sprechi e abbassa il prezzo delle merci a parità di qualità se non con una maggiore qualità, un fattore, questo, di sicuro successo nella competizione capitalistica internazionale. Anche la discesa dei prezzi delle merci di più largo consumo è una tendenza storica che col tempo si è manifestata in termini sempre più apprezzabili: basti pensare agli articoli elettronici, il cui prezzo decresce rapidissimamente dal momento del loro lancio sul mercato. Decrescono i prezzi e aumentano le «funzioni d'uso» delle merci tecnologicamente più sofisticate, e in ciò il marketing ha un ruolo fondamentale, perché è chiamato a espandere sempre di nuovo la domanda per quel tipo di prodotti, in modo che il bisogno che la sorregge non trovi mai una saturazione: la sempre più rapida obsolescenza della tecnologia a “monte” e a “valle”

della produzione è il segno distintivo del capitalismo altamente sviluppato dei nostri tempi.

La progressiva diminuzione dei prezzi delle merci che entrano nel consumo degli operai, e che formano il prezzo della merce-lavoro, ossia il salario, genera un'altrettanta progressiva *svalorizzazione* della capacità lavorativa, e ciò costituisce un risultato davvero impagabile per il capitale. Infatti, questa svalorizzazione realizza una compressione della parte della giornata lavorativa retribuita con il salario, e una proporzionale espansione della parte non pagata, che è il tempo del *pluslavoro*, durante il quale la capacità lavorativa produce a titolo gratuito quel *plusprodotto* (il vecchio *produit net* dei fisiocratici) che cristallizza il fatidico *plusvalore*, il poetico «crisalide di valore» che aspetta di diventare farfalla, ossia denaro, nel mondo magico della circolazione. Anche qui si può apprezzare in tutta la sua pregnanza economico-sociale la dialettica fra valore di scambio e valore d'uso. Detto di passata, il capitalismo cinese ha molto favorito questa tendenza negli ultimi due decenni, attraverso l'immissione nel mercato mondiale di merci a bassissimo costo. Senza contare

l'irresistibile pressione che ha esercitato sui salari dei paesi capitalistamente avanzati il basso livello dei salari nell'ex Celeste Impero.

Naturalmente il pensiero che rimane alla superficie dei fenomeni vede nell'espansione dei bisogni dei consumatori, la cui domanda costringerebbe le aziende a stare al passo con i loro mutevoli e a volte bizzarri desideri, una sorte di dittatura del consumo. In realtà è innanzitutto la produzione che ha interesse ad allargare continuamente la domanda, a fare degli individui dei consumatori sempre più bulimici e obesi, mentre il marketing ha il compito di capovolgere la cosa, presentando il singolo consumatore come un attore in grado di decidere con la propria testa: «*Tutto ruota intorno a te*», dice il Capitale al consumatore.

Il finanziamento spericolato (vedi *subprime*) del consumo, soprattutto negli Stati Uniti, ha avuto soprattutto il significato di allargare la domanda per ogni genere di merce, forzando anche i limiti imposti al consumo dai discendenti livelli salariali, e la speculazione¹⁸ che vi si è innestata deve essere

¹⁸ «Nei confronti di tutti coloro che pensano che la speculazione sia soltanto un'«escrescenza» che non ha nulla a che fare con una sana

considerata da questa prospettiva. Il fatto che a partire da un singolo mutuo, e quindi dal valore reale di una singola casa, si possono fabbricare una serie quasi smisurata di titoli, attraverso la magia della cartolarizzazione, ci dice che non un atomo di valore in più è stato creato nella società, ma piuttosto che lo stesso valore passa vorticosamente da una tasca all'altra, da un punto del mondo al suo antipodo, alla velocità della nuova tecnologia informatica. Si confida sul trend ascendente dei prezzi immobiliari e sul fatto che le famiglie che hanno sottoscritto un mutuo non possono fallire tutte nello stesso tempo. Fino a quando il gioco d'azzardo funziona non c'è agenzia di rating che non valuti accettabile il rischio assunto dalle «fabbriche finanziarie» e a concedere loro l'agognata *tripla A*. Persino l'austero FMI, prima

espansione, noi sosteniamo l'opinione che la speculazione adempia una funzione *necessaria*. Essa rende possibile ai capitali sovraccumulati un investimento "redditizio". L'economia borghese non vuol vedere queste connessioni. Essa nota soltanto i fenomeni come essi si mostrano alla superficie e si perde perciò nella accidentalità» (H. Grossmann, *Il crollo del Capitalismo*, p. 501). Naturalmente sottoscrivo. L'economia del profondo, se mi è concesso civettare con Freud, iniziata da Marx cerca appunto di non cadere nel labirinto delle accidentalità.

del fallimento della Lehman Brothers, valutava del tutto trascurabile il rischio finanziario *made in USA*. La stessa operazione di diversificazione e diffusione dei rischi, resa possibile dalla cartolarizzazione parossistica dei mutui, appariva come un'ulteriore garanzia contro i rischi d'insolvenza.

«I derivati rappresentano sempre più un importante veicolo per diversificare i rischi e per allocarli agli investitori più capaci di gestirli», sostenne Alan Greenspan nel 1999, e allora nessuna voce si levò contro ciò che oggi suona come un vero e proprio «azzardo morale». Né i democratici americani ebbero molto da eccepire quando il presidente George W. Bush annunciò, nell'estate del 2002, di voler dare una casa a tutti gli americani, anche a quelli che non avevano soldi. «A questo c'è rimedio», disse il presidente: «Abbiamo bisogno di capitali per gli acquirenti a basso reddito: Fannie Mae e Freddie Mac faranno la propria parte»¹⁹. Fino a quando gli affari vanno bene, e perfino chi non offre sufficienti garanzie patrimoniali può acquistare una casa, magari con la prospettiva di rivenderla e

¹⁹ Citazione tratta da AV, *La grande crisi*, Il Sole 24 Ore, ottobre 2008.

scontare un profitto, non c'è Cassandra che tenga, ed è dalla crisi dei tulipani olandesi della prima metà del XVII secolo che il mondo si chiede, a devastazione economica in corso: «*come è potuto accadere?*», per concludere puntualmente che «*non deve più accadere*».

Detto *en passant*, la bolla speculativa che si è creata negli Stati Uniti, basata in gran parte sul debito contratto dal Paese nei confronti della Cina e del Giappone (secondo questo circolo abbastanza vizioso: acquisto di merci e servizi cinesi e giapponesi da parte degli americani e ritorno in patria dei dollari spesi sotto forma di crediti concessi dalla Cina e dal Giappone), testimonia anche la perdita di competitività sistemica di quella che rimane la sola superpotenza globale del pianeta.

Il mercato ha preso dei rischi che non doveva prendere, lo Stato non ha controllato come avrebbe dovuto fare: tanto il primo quanto il secondo hanno fallito la loro specifica missione. Dopo ogni crisi è questo il mantra che si ode da ogni pulpito. Sono, queste, chiacchiere belle e buone, rituali parole che non tengono in considerazione la sola cosa che nel capitalismo conti davvero: la ricerca ossessiva del

profitto. Più che il fallimento del capitalismo, la crisi conferma piuttosto il fallimento della prospettiva di liberazione degli individui dal giogo del profitto, nonostante questa possibilità sia, dal punto di vista materiale (ossia dal punto di vista dei valori d'uso), sempre più a portata di mano. Lungi dal contraddire l'economia capitalista, la crisi ne è piuttosto un aspetto essenziale, fisiologico, addirittura benefico nella misura in cui essa è, al contempo, il sintomo più evidente della "malattia" che periodicamente colpisce l'organismo che crea e distribuisce la ricchezza sociale, e il suo «processo di risanamento», soprattutto attraverso un doloroso trattamento di svalorizzazione universale di uomini e cose. Ed è esattamente quello che sta avvenendo dal 2008 negli Stati Uniti e in Europa. Nel Vecchio Continente il calcolo del rischio è diventato talmente difficile, persino aleatorio, anche per le note vicende legate al debito sovrano dei paesi dell'Unione e alla precarietà esistenziale della moneta unica, da sconsigliare le banche non solo a concedere prestiti alle imprese, salvo che non offrano garanzie a prova di bomba, ma a intessere rapporti con le altre banche. In ogni transazione non

si vede più un affare, ma una potenziale magagna. Il denaro liquido tende a gelare e, come diceva Lenin, alla base del sofisticato capitalismo finanziario riappare il “vecchio” capitalismo, quello che esige la più stretta relazione tra un titolo (un’azione, un’obbligazione, ecc.) e il suo valore reale di riferimento. Il triviale valore di scambio delle merci si prende la sua rivincita!

Ma ritorniamo all’interno del processo di produzione del valore, e prendiamo in considerazione le grandezze che abbiamo considerato poco sopra: la *composizione organica del capitale* (ossia la composizione del valore del capitale investito in macchine, materie prime, scienza, ecc. che rispecchi la variazione della sua composizione tecnica: macchine e uomini per così dire in carne ed ossa), il *saggio del plusvalore* (il rendimento del solo capitale investito in lavoratori), il *saggio del profitto* (il rendimento di tutto il capitale investito) e la *massa del plusvalore*, ossia la quantità di plusvalore totale estorto ai lavoratori di un’impresa industriale. Non ci vuole molto per comprendere la relazione che insiste fra tutte queste grandezze: C/V , Pv/V , $Pv/(C+V)$, $(Pv/V) \times L$.

Abbiamo detto che la tendenza storica immanente allo sviluppo capitalistico va nel senso di un trend ascendente della composizione organica del capitale: un numero relativamente decrescente di lavoratori muove una massa di capitale sempre più grande. Abbiamo anche detto che cresce la produttività del lavoro, il che significa che a parità di numero di lavoratori, ovvero con un loro numero minore, cresce il *plusprodotto*, ossia il prodotto che incorpora il plusvalore: «Il plusvalore è prodotto non appena il pluslavoro che è possibile estorcere si trova oggettivato nelle merci»²⁰. Se il plusvalore cresce il saggio del plusvalore non può che registrare un corrispondente aumento, e, a parità di «massa di lavoro» e comunque in un determinato rapporto fra questa massa e il plusvalore, cresce anche la *massa del plusvalore*. La cosa si complica quando consideriamo il *saggio del profitto*, ossia quando poniamo il plusvalore in rapporto con l'intero capitale investito, e non solo con il capitale investito in salari. Sebbene fra i due rendimenti, Pv/V e $Pv/(C+V)$, vi sia una stretta e necessaria

²⁰ K. Marx, *Il Capitale*, III, 296.

correlazione, al capitalista importa unicamente il rendimento del capitale totale, perché per lui la distinzione fra «capitale costante» e «capitale variabile» è solo un “filosofema” del tutto privo di significato. E dal *suo* punto di vista il capitalista ha perfettamente ragione.

Essendo il saggio del profitto $P_v/(C+V)$ si comprende come la grandezza del denominatore sia decisiva a parità di numeratore. Abbiamo detto che C tende a crescere in modo assoluto mentre V a decrescere in modo relativo (in rapporto a C) e non raramente anche in termini assoluti, attraverso la «messa in libertà» della capacità lavorativa diventata esuberante. Affinché il saggio del profitto cresca o rimanga immutato occorre che l'aumento del plusvalore controbilanci l'aumento del capitale costante, cosa che a sua volta implica la crescita della produttività del lavoro. Ma a sua volta l'incremento di produttività si traduce quasi sempre, e comunque prima o poi, a un livello sufficientemente alto del saggio di accumulazione, in un rapporto sempre più squilibrato tra mezzi di produzione e lavoro (MP/L), tale che l'aumento del plusvalore unitario – e della stessa massa del

plusvalore – non riesce più a frenare la tendenza a cadere del saggio del profitto.

«Caduta del saggio del profitto ed acceleramento della accumulazione sono semplicemente diverse espressioni di uno stesso processo, ambedue esprimendo lo sviluppo della forza produttiva. L'accumulazione accelera la caduta del saggio del profitto, in quanto determina la concentrazione del lavoro su ampia scala e di conseguenza una composizione superiore del capitale»²¹. E qui siamo giunti alla seconda fondamentale scoperta che Marx s'intestò del tutto legittimamente: la dialettica interna al processo di accumulazione come causa della *caduta tendenziale del saggio del profitto*. «Per quanto la legge appaia semplice, l'economia non è finora riuscita a scoprirla. Essa ha constatato l'esistenza del fenomeno e si è affaticata a spiegarlo in tentativi contraddittori. Data la grande importanza che questa legge ha per la produzione capitalistica, si può dire che essa costituisce il mistero a svelare il quale tutta l'economia politica si è adoperata dal tempo di Adam Smith; la differenza fra le varie

²¹ K. Marx, *Il Capitale*, III, p.293.

scuole da Smith in poi consiste nei diversi tentativi per giungere a tale soluzione»²². Non solo la tendenza a cadere del saggio del profitto non contraddice il continuo incremento del saggio del plusvalore, ma ne è piuttosto una necessaria (e dialettica) conseguenza. Infatti, la continua ricerca dei modi atti a incrementare la produttività del lavoro a un certo punto trasforma il circolo virtuoso del processo tecnico del lavoro nel circolo vizioso di una valorizzazione sempre più asfittica e anemica sotto il rispetto del saggio del profitto: il rendimento della macchina-industria diventa troppo basso, al punto che per mantenere il saggio di accumulazione raggiunto in una data impresa il capitalista dovrebbe non solo accumulare (reinvestire) l'intero profitto ottenuto dalla vendita delle sue merci, ma dovrebbe anche far ricorso a un capitale esterno supplementare, attraverso il credito. Prospettiva non troppo allettante per chi sfrutta direttamente la capacità lavorativa e che, già solo per questo, avrebbe “diritto” a intascare l'intero ammontare del plusvalore estorto ai propri lavoratori, senza doverlo

²² Ivi, p. 261.

dividere con chi fa «denaro a mezzo di denaro». In realtà è come se i lavoratori di una determinata impresa lavorassero tanto per il capitalista diretto quanto per i suoi generosi finanziatori. Infatti, solo dallo sfruttamento del lavoro salariato produttore di merci origina il plusvalore primario, la torta a cui ogni detentore di capitale vuole legittimamente attingere.

Stabilire attraverso dati empirici il momento in cui la «legge a doppio taglio» della produttività muta in vizioso il precedente circolo virtuoso è difficile, se non impossibile, e solo *post festum*, a crisi della redditività conclamata, è possibile risalire alle sue cause «esoteriche». Tuttavia, la formazione di bolle speculative è un sicuro sintomo della sofferenza che periodicamente travaglia il processo di accumulazione. Un altro importante sintomo è l'espportazione di capitali²³, secondo la nota massima *va dove ti porta il profitto!*

²³ «Già Ricardo aveva affermato che le migrazioni di capitale non soltanto all'interno fra le differenti sfere di produzione, ma anche fra i differenti paesi, sono condizionate dal livello del saggio di profitto ... La dimostrazione di questa necessità dell'espportazione di capitale e delle condizioni sotto le quali essa si origina costituisce il merito della ricerca marxiana e in ciò si esprime il progresso teorico di Marx nei

«Il profitto, l'interesse e la rendita non sono altro che forme particolari assunte da particolari parti del plusvalore delle merci. La grandezza del plusvalore limita la somma delle parti in cui esso si può suddividere»²⁴. È con questa angusta base di valore che deve fare i conti il capitale, la cui brama di profitto deve sempre di nuovo scontrarsi con i limiti che le impone il reale processo di formazione del valore basico, rappresentato dai triviali prodotti materiali del lavoro salariato. «L'estensione o la restrizione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato ed al rapporto fra questo lavoro non pagato ed il lavoro oggettivato in generale o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio del profitto». Perché Marx definisce il profitto «un'espressione capitalistica»? Perché rimanendo su questo

confronti di Ricardo» (H. Grossmann, *Il crollo del Capitalismo*, pp. 461-481).

²⁴ K. Marx, *Il Capitale*, III, p.947.

«antidiluviano»²⁵ concetto il pensiero non coglie la realtà sottostante che lo rende possibile nella società borghese, vale a dire lo sfruttamento del lavoro nel processo che crea valore. Il concetto chiave del pensiero critico non è il profitto, che rimanda immediatamente alla circolazione, ma il plusvalore, che rimanda immediatamente al processo di produzione considerato nella sua doppia configurazione di *processo tecnico di lavoro* e *processo di valorizzazione*. In effetti, il plusvalore, giacché ha come base il plusprodotto derivante dal pluslavoro, e in quanto trova comunque la sua adeguata espressione capitalistica nel valore, rappresenta, analogamente al concetto di *composizione organica del capitale*, una perfetta sintesi del processo produttivo colto nella doppia accezione appena considerata, la sola in grado di dar conto della ricca dialettica che ho cercato di problematizzare.

²⁵ «Solo la forma in cui viene spremuto al produttore immediato, al lavoratore, questo pluslavoro, distingue le formazioni economiche della società; p. es., la società della schiavitù da quella del lavoro salariato» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 250).

scrive Marx, «si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto»²⁶. Può anche darsi che la domanda del mercato, genericamente considerata, non cada e che anzi cresca; in ogni caso la domanda decisiva da porsi non è se esiste una domanda in grado di sostenere un'adeguata offerta, bensì se il saggio medio sociale del profitto contenuto nelle merci è di un livello adeguato non solo rispetto alla legittima brama di profitto dei capitalisti ma anche al grado di accumulazione raggiunto dalla produzione sociale. Il saggio del profitto legittima un ulteriore investimento produttivo? Per il capitale industriale (agricoltura compresa, ovviamente) il problema è certamente quello di vendere, cioè di realizzare il valore incorporato nelle merci, ma è innanzitutto quello di vendere le merci a un adeguato livello del saggio di profitto. Se questo saggio, nonostante l'alto grado di sfruttamento del lavoro, presupposto fondamentale per ottenere una grande massa di plusvalore, riesce a malapena a tenere il passo

²⁶ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 312.

dell'accumulazione, il cui ritmo inerziale va nel senso di una crescita continua del capitale costante, non c'è domanda che tenga: la produzione del valore *deve*, con assoluta necessità, entrare in sofferenza. Se il capitale basato in una determinata nazione non riesce a imboccare nuovamente e rapidamente il circolo vizioso della redditività, ad esempio attraverso ristrutturazioni, riorganizzazioni, licenziamenti, nuovi prodotti o nuove “applicazioni” per i vecchi prodotti, non gli rimane che cambiare sfera produttiva, alla ricerca di saggi del profitto più alti, o imboccare la strada dell'investimento all'estero, alla ricerca di «fattori produttivi» a più basso costo, ovvero quella della speculazione finanziaria. È per questo che, come scriveva Grossmann e come non scriverebbe mai un keynesiano che si rispetti, «il sottoconsumo delle masse non può costituire una spiegazione sufficiente della crisi»²⁷. Nel capitalismo il sottoconsumo «delle masse» è un dato strutturale, soprattutto se si pone mente all'altissima produttività del lavoro, che realizza quella tendenza alla marxiana «miseria

²⁷ H. Grossmann, *Il crollo del Capitalismo*, p. 290.

crescente» dei salariati che i critici del barbuto tedesco hanno voluto interpretare in modo unilaterale e volgare. Per Marx la miseria sociale dei salariati cresce nonostante il loro «tenore di vita» migliori costantemente, e anzi proprio a cagione del processo che rende possibile questo progresso. Il confronto apologetico è quello fra il passato e il presente dei lavoratori, mentre quello critico è fra produttività del lavoro ed esistenza dei produttori immediati della ricchezza sociale. Qui si apre un incolmabile abisso. D'altra parte, l'irruzione nella società opulenta della crisi economica devastante, o di sconvolgenti fenomeni mondiali (vedi lo sviluppo capitalistico in Cina, in India, ecc.) rende *assoluti* anche i dati *relativi*: vedi, ad esempio, il trend dei salari occidentali negli ultimi vent'anni.

«La sovrapproduzione», scriveva sempre Grossmann, «non significa che manca forza d'acquisto per l'assorbimento delle merci, ma che non vale la pena di acquistare merci per l'estensione della produzione, poiché questa medesima è diventata non redditizia»²⁸. A differenza di quanto

²⁸ Ivi.

prescrive la modellistica della scienza economica, incentrata sull'assurdo presupposto dell'equilibrio, la sovrapproduzione di merci, di strumenti di lavoro, di materie prime e di lavoratori è, fino a un certo grado, del tutto fisiologica, e comunque tale da non provocare gravi scompensi nel processo di produzione del valore. La natura esuberante del capitalismo (il concetto di *concorrenza* deve pur dirci qualcosa) per un verso deve portarlo a fisiologici eccessi, e per altro verso deve costantemente contare su «fattori della produzione» sempre pronti all'occorrenza. Metodi come il *just in time*, nella produzione, nella gestione del magazzino e nei rapporti con il mercato (fornitori e clienti), cercano di razionalizzare al meglio il rapporto fra produzione e mercato, ma entro certi limiti la sovrapproduzione è fisiologica. Solo quando impatta con un saggio del profitto in sofferenza ciò che nel capitalismo è fisiologico diventa patologico, e si trasforma in amplificatore della malattia. In ogni caso non bisogna invertire il rapporto fra cause e conseguenze, le quali solo a determinate condizioni si trasformano in concause, alimentando il circolo vizioso della malattia.

Anche a proposito della sovrapproduzione cui faceva riferimento Grossmann viene avanti il rapporto fra valore d'uso e valore di scambio: la forma materiale della merce prodotta (strumenti di lavoro, materie prime) entra in collisione non tanto con la sua forma di valore immediata, bensì con la forma del valore *sociale*, vale a dire con il saggio medio sociale e, quindi, con la *composizione organica* delle imprese che rappresentano la domanda per quel particolare tipo di merce. Inutile comprare robot e materie prime se la stagione del saggio del profitto volge al cattivo. La cosa appare in superficie come sovrapproduzione di robot e di materie prime, mentre in realtà si tratta di una sovraccumulazione di capitale dovuta a un troppo basso saggio del profitto. Sono state prodotte troppe merci non in assoluto, ma in relazione al saggio medio sociale del profitto. Ancora una volta bisogna comprendere i fenomeni che prendono corpo nel processo di produzione del valore per comprendere quelli che rigano il mercato.

«Il capitale, rappresentando la forma generale della ricchezza – il denaro –, è l'impulso illimitato e smisurato ad oltrepassare i suoi ostacoli. Ogni limite

è e deve essere per esso un ostacolo» (K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 330). Di qui, la tendenza immanente al capitale di permanere indefinitamente nella sua potente espressione di equivalente generale della ricchezza sociale, nella forma denaro, la quale ha appunto un immediato potere su tutto ciò che esiste tra cielo e terra. Ma questa tendenza si scontra con la maledetta realtà della valorizzazione primaria, che costringe almeno una parte del capitale totale sociale a immergersi nella faticosa dimensione del lavoro produttivo, il solo in grado di generare valore *ex novo* che si aggiunge a quello già esistente, il quale senza l'intervento del lavoro vivo si estinguerebbe in pochissimo tempo. Il valore d'uso della merce-lavoro è dunque il segreto svelato non solo del profitto ma anche, «in ultima analisi», di ogni più remota espressione di rendita finanziaria, la base su cui si forma, espansione dopo espansione, crisi dopo crisi, il castello di carta della speculazione finanziaria. Il gigante ha i piedi d'argilla, e la crisi economica non fa che ricordarcelo. Inutilmente.

